

sommario

- 2 **Editoriale**
di Dario E. Viganò
- 3 **ACEC - impegni 2000-2004**
Me-mento
di Renato Tarantelli
- 4 **Sala della comunità:**
criteri gestionali e multimedialità
di Enrico Danesi
- 6 **Cinema e scuola**
Scrivere il film
di Rosy Prudente
- 7 **Film film film**
Le follie dell'imperatore
Il mestiere delle armi
Traffic
Scoprendo Forrester
di Andrea Lavelli
- 10 **Percorsi tematici**
Cinema e figure femminili.
Cosa cambia,
cosa resta
di Massimo Giraldi
- 12 **Home video**
Le verità nascoste
Grazie per la cioccolata
Fratello, dove sei?
L'ultimo bacio
di Massimiliano Eleonori
- 15 **Avvenimenti**
54° Festival Internazionale
del Film di Cannes
di Ezio Alberione
49° Filmfestival Internazionale
"Città di Trento"
di Federico Pontiggia
Anteprimaannozero Film Festival
di Bellaria - Igea
di Federico Pontiggia
- 23 **Notizie**
Continua il grande cinema per tutti
al Piccolo Teatro
di Giuseppe Davalli
I corti tornano
Due chiacchiere con il regista
di Massimo Veneziani
- 26 **Elenco film CNVF**

NOSTRO CINEMA

Sala della Comunità e Multimedialità

Bimestrale dell'Associazione
Cattolica Esercenti Cinema - ACEC
Anno XXXIX n. 4/2001 (440)
Luglio - Agosto 2001
Direttore responsabile: **Dario Edoardo Viganò**
Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via Nomentana, 251 - 00161 Roma
Tel. 06 4402273 - Fax 06 4402280
e-mail: acec@acec.it
www.acec.it
Grafica: Pasqualini
Stampa: designer press - roma

editoriale

Oltre un centinaio di persone, responsabili dei SAS e direttori delle sale della comunità, provenienti da tutta Italia, hanno affollato il seminario di studio organizzato dall'ACEC a Milano nel giugno scorso in collaborazione con l'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali. Il seminario, dal titolo "La sala della comunità – criteri gestionali e multimedialità", ha voluto offrire strumenti di analisi e di marketing per favorire il lavoro sempre più competente e significativo delle sale della comunità.

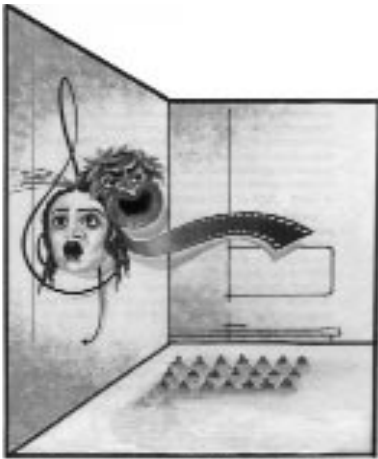
A questo proposito è da sottolineare lo strano e prevedibilmente breve fenomeno, della trasformazione delle sale monoschermo in sale da bingo. Il panorama è così composto da multiplex e multisale, sale monoschermo di proprietà commerciale in via di trasformazione da luogo di cinema a luogo di gioco e di scommesse, e infine le sale monoschermo di proprietà ecclesiale che, libere dalle pressioni di una logica puramente commerciale, possono e sanno resistere. E del resto saranno proprio le sale della comunità a garantire spazi di libero pensiero e di vita lunga dei film. In questo è necessario ridare alla politica la responsabilità delle scelte culturali. Non possono divenire le logiche di mercato i fattori qualificanti le scelte politiche; semmai il contrario: il pensiero e le strategie politiche saranno tanto più meritorie quanto più sapranno far convergere sulle scelte politiche risorse pubbliche e private.

La resistenza delle nostre sale continua ostinatamente a dire che sull'economia prevale la politica che ci auguriamo si faccia attenta a queste strutture che vivono spesso di volontariato ma con altissimo valore e capacità di offrire prodotto di qualità. Non solo: le nostre sale sono per lo più l'unico spazio in moltissime località della nostra Italia, perché ci sia cinema e si possano così educare nuovi spettatori. Questo periodo di transizione è duro: richiede pazienza, tenacia e soprattutto tantissime idee.

Di idee e di forze giovani non ne mancano: il grande successo sia in termini numerici – moltissimi giovani e universitari – che di qualità dei docenti del corso a Ponte di Legno sul cinema e la memoria sociale confortano un lavoro lento ma fecondo in vista della formazione. E a proposito di formazione c'è da sottolineare un'ottima occasione di formazione sostenuta dalla Conferenza Episcopale Italiana con la Pontificia Università Lateranense e l'Università Cattolica di Milano. Si tratta di un corso di Alta qualificazione per operatori della comunicazione e della cultura. La durata è di 5 settimane intensive spalmate su due anni per un totale di 200 ore di didattica. Il corso prevede un modulo base e due moduli caratterizzati per la specializzazione circa la comunicazione e circa la cultura. È tempo per puntare su qualche giovane o meno giovane che abbia voglia di dare una mano alle nostre sale della comunità a divenire sempre più luogo di incontro e di sperimentazione di dialogo culturale.

Nel salutarci vogliamo anche darci l'appuntamento a Venezia, allo stand delle associazioni ecclesiali che come lo scorso anno sarà occasione propizia per incontrarci e salutarci di persona. Dimenticavo: quest'anno sul sito dell'Acce, Mostra del Cinema on-line.

Dario E. Viganò



Me-mento

di Renato Tarantelli

Ricordo... ricordo... ricordo... È possibile che un corso di una settimana su cinema e memoria ti cambi la vita? Sto rivivendo in ogni istante le scene isolate di questi giorni, vissuti come frammenti intermittenti: è un mosaico da ricostruire.

La nostra memoria è ricostruzione, sia di ciò che vorremmo essere sia di ciò che siamo. Vivere una settimana indagando sul ricordo, poco importa che sia il proprio o quello di un altro, è fortemente destabilizzante. Siamo costretti a rivisitare il nostro passato, soprattutto quello più nascosto per poter vivere il presente - futuro. La nostra identità si costruisce sulla nostra memoria, è il risultato di un ricordo che vogliamo dimenticare, poiché ricordare è obbligatoriamente dimenticare qualche altra cosa. Un fondamento della nostra esistenza non è il passato in sé, quanto piuttosto i ricordi di esso che meglio sorreggono il personaggio che assumiamo.

Ma noi non siamo solo ciò che ricordiamo di noi stessi, spesso dipendiamo dal ricordo che gli altri hanno di noi o da ciò che ci ricordano con la loro memoria sulla nostra, una sorta di espansione di byte. Nonostante lo spazio a disposizione nella nostra mente sia probabilmente illimitato, noi selezioniamo, coscientemente o meno, una serie

“

... fare memoria è accettare di intraprendere un viaggio, è accettare di vedere le cose con gli occhi degli altri pur mantenendo il nostro sguardo.

”

di ricordi e ne dimentichiamo altri e continuiamo a farlo ogni giorno facendo riaffiorare e riaffogando parti della nostra vita. Rivisitiamo il passato modificandolo in base ad una memoria mobile, da cui non possiamo fuggire poiché se ricordiamo siamo obbligatoriamente una conseguenza del nostro ricordo; e sono i ricordi che ci servono a vivere la finzione che vogliamo vivere o essere. Quindi fare memoria è accettare di intraprendere un viaggio, è accettare di vedere le cose con gli occhi degli altri pur mantenendo il nostro sguardo. Così vive il cinema, un cinema vissuto in questi giorni, in questo "corso" di memorie, un cinema che è memoria indi-

viduale che viene collettivizzata; è uno scorrere di immagini che si fa ricordo, è un essere contro il tempo, è la messa in discussione del ricordo stesso, poiché la memoria deve essere raccontata, ma esiste in modo dialettico. Abbiamo vissuto a stretto contatto con personaggi senza memoria o in ricerca della propria memoria e, volenti o nolenti, siamo tutti così; e abbiamo imparato che questo è un percorso in cui dobbiamo fidarci di qualcuno. Senza memoria non possiamo fidarci di noi stessi perché non sappiamo neanche chi siamo realmente; e quando siamo in questo stato, quasi sempre ci siamo, se non ci fidiamo di qualcuno non possiamo avere memoria, cioè non possiamo vivere, non possiamo relazionarci con il mondo che ci circonda. Senza memoria abbiamo una falsa rappresentazione del passato, può non esistere il prima né il dopo, muta il nostro atteggiamento nei confronti del futuro, perdiamo il senso del tempo, perdiamo la memoria del passato e perdiamo la memoria del futuro, non sentiamo niente, o meglio non possiamo dire di sentire qualcosa, di vivere qualcosa, di pensare. Così viviamo in una sorta di paradosso temporale, in cui il nostro ricordo è un flashback, un rivivere, a volte un vivere ex novo, il passato nel presente o nel futuro. È

una necessità di manipolare la nostra vita, di ingannarci, utilizzando non il ricordo, ma il pensiero o l'immaginazione di esso. La memoria è legata al tempo, abbiamo bisogno di tempo per ricordare, ma senza memoria non abbiamo il tempo di prendere coscienza di noi per poter poi ricordare; così l'uomo rimane con una immagine residua di sé in questa desertica nuova realtà che è la propria memoria. Il cinema fa vedere chi non vede, ci da un ricordo nel ricordo, riempie la nostra memoria, completa il ricordo che a volte ci manca.

Ecco la risposta alla domanda iniziale, se un "corso" di una settimana può cambiare la vita. Sì, è stupefacente fare un tuffo dentro di noi, davanti a noi e dietro di noi. Questo "corso" dal titolo "La camera oscura: il cinema tra memoria ed immaginario" continuerà il prossimo anno, e se un tuffo nella memoria ha riempito profonde voragini della nostra coscienza non riesco a pensare cosa accadrà con un tuffo nell'immaginario.

Le riflessioni di Renato Tarantelli si riferiscono al 25° Corso nazionale di aggiornamento per operatori pastorali e culturali realizzato da ACEC-ANCCI-FederGAT a Ponte di Legno (Bs) nei giorni 24-30 giugno 2001 sul tema *La camera oscura: il cinema tra memoria e immaginario*. Il Corso, diretto da Dario E. Viganò, ha avuto come relatori: Alberto Bourlot, Mariagrazia Fanchi, MariaLuisa Biondi.

Sala della comunità:

criteri gestionali e multimedialità

di Enrico Danesi

C'è spazio, nel mercato cinematografico e teatrale di oggi, per le sale della comunità? Che ruolo può giocare dentro una realtà che si caratterizza sempre più come competitiva e aggressiva una tipologia di sala che ha come principale obiettivo lo svolgimento di un'azione culturale e pastorale nell'ambito parrocchiale, allargandola al territorio nel suo complesso? E, ancora, se la sala della comunità accetta il confronto con le altre sale, quali devono essere le linee guida della sua azione? Sono questi alcuni dei quesiti ai quali si è cercato di rispondere durante il seminario organizzato dall'ACEC in collaborazione con l'Ufficio Nazionale per le Comunicazioni Sociali della CEI, tenutosi a Milano presso il Seminario Arcivescovile lo scorso 8 giugno.

Gli interventi introduttivi di monsignor Roberto Busti, presidente nazionale dell'ACEC, e di don Dario Edoardo Viganò, vicepresidente dell'associazione e responsabile del settore cinema e spettacolo dell'Ufficio Nazionale Comunicazioni Sociali della CEI, hanno avuto il merito di delimitare da subito l'ambito del discorso, sgomberando il campo da alcuni equivoci che negli ultimi tempi hanno accompagnato la conduzione delle sale. In particolare è stato sottolineato come debba far capo a un

sacerdote e al gruppo che lo coadiuva non solo la titolarità nominale delle sale, ma anche la conduzione pratica delle stesse: se la sala della comunità è una ricchezza della comunità, e il suo utilizzo è un importante strumento di azione culturale e pastorale, di evangelizzazione, e perfino di confronto attivo con il territorio, è non solo deprecabile ma anche scorretta la pratica da taluni seguita – per comodità, per interesse, per mancanza di fiducia nello strumento – di affidare totalmente la cura degli impianti (quando non addirittura la gestione) a enti o privati alieni alle realtà di cui le sale sono espressione e ricchezza.

Al fermo invito a ciascuna realtà parrocchiale a preservare indipendenza e autonomia delle proprie sale (a prescindere dalle attività concretamente espletate al loro interno), è seguito un chiarimento definitivo, ad opera di don Viganò, circa il ruolo della CNVF (Commissione Nazionale di Valutazione Film), la cui conduzione è stata affidata all'ACEC. Don Dario ha ricordato come la Commissione sia espressione diretta della Conferenza Episcopale Italiana con il compito di dare una valutazione morale, in prima battuta sintetica e poi analitica, delle pellicole distribuite sul territorio italiano. Il ruolo riconosciuto all'ACEC risulta particolarmente significati-

vo anche per l'azione di coordinamento della singole realtà che essa svolge da sempre, e che negli ultimi anni ha assunto più forza e compattezza per evitare che si disperda un patrimonio straordinario di creatività, cultura e incontro.

Una volta ribaditi quelli che sono punti fermi nelle indicazioni dei vescovi italiani in materia di cinema e spettacolo, è stato agevole per i successivi relatori, provenienti perlopiù dal mondo accademico e del marketing culturale, impostare i propri interventi a partire da un'idea di sala della comunità non distonica rispetto al mercato e ai suoi sviluppi, bensì capace di collocarsi nel mercato stesso con la certezza delle proprie caratteristiche, la consapevolezza della propria specificità, la "superiorità" della propria missione.

Il prof. Carlo Boschetti, docente di Strategia d'impresa all'Università di Bologna, da alcuni anni studia le sale della comunità (in particolare quelle che svolgono preminente attività cinematografica) come fenomeno capace di interagire con il mercato. Egli ha confermato i risultati di alcune ricerche di cui aveva già dato anticipazioni in passato: le sale di ambito cattolico riescono in molti casi a conciliare brillantemente esigenze di bilancio e proposte culturalmente e pastoralmente elevate, senza soffrire più di tanto le pressioni di un ambiente, quello della distribuzione cinematografica, che si muove con proprie regole e propri codici. I segreti del successo risiedono perlopiù nella capacità di fidelizzare il pubblico – che subisce naturalmente il richiamo di multisale, multiplex et similia – abbinando a una programmazione certa, qualitativa, d'avanguardia anche abbondanza d'informazione, disponibilità e attenzione al singolo spettatore che realtà assai più impersonali non possono offrire. Il tema dell'informazione precisa e attenta, oltre che diversificata,



L'incontro di studio, che su iniziativa dell'ACEC in collaborazione con l'Ufficio Nazionale della CEI per le Comunicazioni si è tenuto a Milano l'8 giugno 2001 sul tema "La Sala della comunità - Criteri gestionali e multimedialità", è stato il primo di due appuntamenti aventi per oggetto la "sala della comunità".

In questo primo appuntamento si è cercato di capire il ruolo della sala in un contesto socio-economico sempre più complesso e di non facile decifrazione.

Nel secondo appuntamento previsto entro la fine dell'anno 2001, dopo una attenta analisi prospettica sul futuro della sala stessa, si tenterà di motivare l'Associazione tutta ed in modo particolare i SAS (Servizi Assistenza Sale) affinché acquisiscano quelle competenze necessarie per rispondere in modo adeguato alle sfide future.

è stato oggetto dell'intervento del prof. Roberto Nelli, docente di Marketing all'Università di Piacenza. In particolare è stata sottolineata la necessità di sfruttare le opportunità offerte oggi dalla diffusione crescente di Internet e

della telefonia mobile, soprattutto per raggiungere quelle fasce di pubblico che sovente si limitano all'utilizzo di questi soli *media*. Complementare alla relazione di Nelli è stato l'intervento di Francesco Giraldo, segretario generale dell'ACEC, che ha illustrato lo stato attuale dei servizi Internet che fanno capo all'associazione. Servizi che sono ancora in fase di assestamento, ma che hanno dato comunque buona prova di sé e hanno registrato un alto numero di contatti. Sono già pronte le mosse per migliorare ancora.

D'altronde il mondo del cinema è in continua evoluzione sotto il profilo tecnico, e si annunciano prossime rivoluzioni in ordine allo stesso strumento base: la pellicola. Ecco allora alcuni illuminanti interventi (ad opera di addetti ai lavori: registi, produttori, tecnici) circa l'attuale stato di sviluppo delle tecniche digitali, che promettono drastiche riduzioni dei costi a tutti i livelli (materie prime, personale, distribuzione) senza rimetterci in qualità di riproduzione. Argomenti convincenti sul piano economico, ma la platea è rimasta fredda: l'impressione è che l'esercente cattolico preferisca attendere indicazioni certe prima di muovere passi decisi nella direzione del digitale.

Parlando di certezze è stato invece molto apprezzato l'intervento conclusivo affidato a Luigi Cipriani, segretario emerito dell'ACEC, che ha risposto alle domande del pubblico circa le novità in materia fiscale, normativa e di finanziamento pubblico. Anche questo settore è in evoluzione e risentirà probabilmente del clima di cautela che sempre segue un cambio di governo ma, come ha ricordato Cipriani, oggi – con la complementarietà dei finanziamenti in conto capitale e in conto interessi – è di nuovo facile e appetibile mettere mano al restauro di una sala. C'è solo da attendere il nuovo regolamento di attuazione.



di Rosy Prudente

Scrivere il film

Per concludere il discorso sulla scrittura, vale la pena riconsiderare le tappe che determinano la stesura di un copione cinematografico: dall'idea - originale o letteraria che sia - alla sceneggiatura (cfr. n.2/2001).

L'idea è il primo e indispensabile momento del percorso che porta alla realizzazione del film. E' difficile, se non impossibile, definire cos'è una buona idea cinematografica. Una cosa è certa: "Un buon racconto cinematografico deve essere sorretto da una bella idea. Se l'idea è fragile, la struttura del film, anche se tirata su abilmente, è come quella di un grattacielo costruito su una palude" (Age, Agenore Scarpelli).

Una delle accuse che più frequentemente viene mossa al cinema italiano è quella di essere povero di idee e/o carente sul piano della scrittura. Questo limite, salvo rare eccezioni (pensiamo a *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, che tra l'altro ha richiesto ben diciassette fasi di ri-scrittura), emerge con evidenza nelle opere di molti giovani autori.

Con il *soggetto* si racconta, di solito in forma indiretta, l'idea. Questa fase può svilupparsi in vario modo: può essere condensata in poche righe o articolarsi in alcune pagine.

La *scaletta* ha scopi prettamente

tecnici; essa consente di ordinare gli eventi del film, costituendo una sorta di schema di lavoro per gli sceneggiatori.

La fase che precede la sceneggiatura è quella del *trattamento*, che può essere definito il racconto del film; si tratta del passaggio più letterario dell'operazione di scrittura, in esso, infatti, "si descrivono dettagliatamente gli ambienti in cui la vicenda si svolge, è precisato il ritmo delle scene, il movimento dei personaggi, e c'è anche un primo abbozzo dei dialoghi" (Suso Cecchi D'Amico).

La *sceneggiatura* è la forma scritta definitiva del film; essa è un testo che fornisce sia i dati tecnici sia i dialoghi.

Sarebbe interessante riuscire a far comprendere ai ragazzi che la scrittura per il cinema richiede particolari competenze, non ultima la conoscenza delle regole che governano, dal punto di vista tecnico e strutturale, il linguaggio filmico.

L'autore di un romanzo ha, paradossalmente, meno vincoli da rispettare. Chi scrive per il cinema deve cercare di evitare numerosi trabocchetti ed insidie.

Lo scrittore può avvalersi solo delle parole per aiutare il lettore a costruirsi un'immagine dell'universo che vuole rappresentare, quindi deve fornirgli quante più informazioni possibili.

L'aspetto descrittivo, al cinema,

è affidato in prevalenza alle immagini, opportunamente scelte e assemblate. Può bastare una semplice panoramica per dare un'idea precisa dello spazio in cui è ambientata la storia; per rappresentare gli stati d'animo dei personaggi sono sufficienti poche inquadrature ravvicinate (sempre che si disponga di validi attori). Qualsiasi sottolineatura, a livello di dialogo, potrebbe risultare pleonastica, ridondante. Fornito qualche ulteriore dettaglio tecnico sulle modalità di stesura di un copione cinematografico, si potrebbe percorrere, con il gruppo classe, tutto l'iter di scrittura di un ipotetico film: dalla scintilla ideativa al testo definitivo. Con una buona conduzione/gestione, è possibile effettuare esperienze significative anche con gli alunni della scuola primaria.



I cento passi di Marco Tullio Giordana



di Andrea Lavelli

LE FOLLIE DELL'IMPERATORE

The emperor's new groove

Regia: Mark Dindal

Interpreti: l'imperatore Kuzco, il contadino Pacha, la consigliera Yzma

Genere: animazione

Nazionalità: USA

Distribuzione:

Buena Vista International Italia

Durata: 78'

Classifica CNVF:
accettabile/brillante.

In un regno fantastico l'arrogante imperatore Kuzco, che vuole costruire una piscina proprio sulla cima della montagna dove sorgono le abitazioni dei contadini, è vittima di un maleficio ordito dalla sua perfida consigliera Yzma, la quale, per subentrargli nel governo dell'impero, gli ha fatto bere una pozione che lo ha trasformato in lama. Adesso Kuzco vaga triste e solitario sotto la pioggia: soltanto l'aiuto di un contadino dal cuore buono e semplice (Pacha) gli farà riacquistare

la sua originaria identità, facendolo contemporaneamente recedere dal folle progetto.

Dopo i non eccelsi risultati ottenuti con *Dinosauri* e *Fantasia 2000*, la Disney torna alla carica con questo nuovo prodotto di animazione, anomalo sia per la qualità spartana dei disegni, sia per la maniera in cui la vicenda è narrata – il protagonista che interrompe il film e si rivolge allo spettatore cercando la complicità è solo un esempio. Se l'umorismo a volte sconfina nel demenziale, i tradizio-



Le follie dell'imperatore di Mark Dindal

nali numeri canori sono aboliti a vantaggio di gag divertenti ma non esilaranti, inserite all'interno di un racconto piuttosto discontinuo. Difficile appassionarsi alle sorti dei vari personaggi, perché nessuno di loro è simpatico senza riserve: manca la tradizionale figura dell'eroe buono e valoroso, né si capisce perché il contadino Pacha aiuti colui che voleva distruggergli la casa; ma soprattutto, paradosso dei paradossi, il mansueto lama è decisamente più simpatico dell'odioso imperatore.

IL MESTIERE DELLE ARMI

Regia: Ermanno Olmi
 Interpreti: Hristo Jivkov (Joanni de' Medici), Sergio Grammatico (Federico Gonzaga), Dimitar Ratchkov (Luc'Antonio Cuppano), Dessy Tenekedjieva (Maria de' Medici).
 Genere: biografico
 Nazionalità: Italia
 Distribuzione: Mikado
 Durata: 105'
 Classifica CNVF: raccomandabile/complesso



Il mestiere delle armi di Ermanno Olmi

Novembre 1526: il giovane e valoroso soldato Joanni de' Medici, alla guida dell'esercito pontificio di Clemente VII, cerca di opporsi all'avanzata dei lanzichenecchi inviati in Italia dall'imperatore Carlo V. Il marchese Federico Gonzaga, che a parole dovrebbe essere un alleato del Papa, in realtà sta con gli invasori, che protegge e rifornisce di armi. Durante una battaglia, Joanni viene colpito da una palla di piombo sparata da un falconetto; le sue condizioni appaiono subito gravi – per salvarsi dovrà sottoporsi all'amputazione della gamba che sta andando in cancrena. Il temerario combattente non esita un istante, dimostrandosi ancora una volta sprezzante del dolore; ma nulla può quando, dopo quattro giorni di tremenda agonia, il 30 novembre la morte lo coglie a soli ventotto anni.

Ermanno Olmi torna al Festival di Cannes 23 anni dopo la Palma d'oro conquistata con *L'albero degli zoccoli*; e ci torna con un film, *Il mestiere delle armi*, bello ed ambizioso. Il regista bergamasco opta per un approccio antispettacolare alla vicenda, evitando di indugiare sulle cruente battaglie, per concentrare il suo sguardo sul volto del protagonista e quindi inda-

garne l'animo: questa scelta gli consente di ritagliare attorno alla storia poco conosciuta di Giovanni delle Bande Nere una cornice di sacralità. La splendida fotografia notturna disegna paesaggi freddi e nebbiosi, e rende addirittura palpabili le sofferenze dei protagonisti.

TRAFFIC

Regia: Steven Soderbergh
 Interpreti: Michael Douglas (Robert Wakefield), Benicio Del Toro (Javier Rodriguez), Don Cheadle (Montel Gordon), Luis Guzman (Ray Castro), Catherine Zeta-Jones (Helena Ayala), Tomas Milian (Arturo Salazar)
 Genere: drammatico
 Nazionalità: USA
 Distribuzione: Columbia TriStar
 Durata: 147'
 Classifica CNVF: accettabile/riserve/problematico/dibattiti

Un giudice americano, che in un'affollata conferenza stampa pubblica la sua crociata contro il traffico internazionale di droga, scopre di avere in casa una figlia tossicodipendente; una moglie incinta rileva l'incarico del marito arrestato e si trasforma in spietata spacciatrice; due poliziotti messicani sono alle prese con un corrotto generale dell'esercito che tortura i suoi prigionieri: lo spaccio e il consumo di droga tra Messico e Stati Uniti è raccontato seguendo le vicende di una dozzina di personaggi, ognuno con un ruolo ben preciso all'interno di un'avvincente storia corale. Soderbergh, che con *Traffic* ha portato a casa ben quattro premi Oscar su cinque nomination, descrive con disincanto il mondo violento del narcotraffico: e lo fa con una regia vigorosa, piena di virtuosismi – la splendida panoramica a cavallo del



confine Messico-U.S.A. –, affidandosi ad una solida sceneggiatura e alle convincenti interpretazioni dei suoi protagonisti – su tutti Benicio Del Toro e Tomas Milian. Nel film non ci sono né vincitori né vinti, ma soltanto l'amara constatazione che stiamo davvero assistendo alla "morte al lavoro". La fotografia "mexicana" dipinge strade infuocate in cui i colori sono arsi dal sole, quella "americana", al contrario, è fredda, meno sgranata, per dare l'impressione di una realtà (almeno in superficie) più ordinata; il montaggio sincopato elimina i tempi morti, dando alla vicenda un ritmo concitato, vertiginoso.

SCOPRENDO FORRESTER

Finding Forrester

Regia: Gus Van Sant
 Interpreti: Robert Brown (Jamal Wallace), Sean Connery (William Forrester), F. Murray Abraham (Robert Crawford), Anna Paquin (Claire Spence).
 Genere: commedia drammatica
 Nazionalità: USA
 Distribuzione: Columbia TriStar
 Durata: 137'
 Classifica CNVF: raccomandabile/semplificata

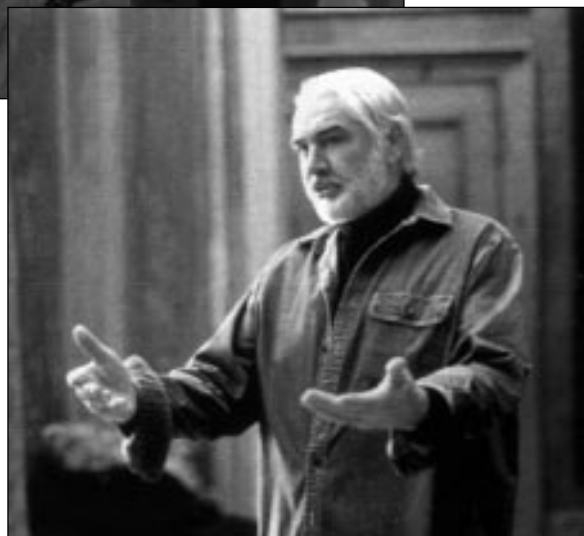
Chi è l'uomo che, da un modesto appartamento del Bronx, spia con un cannocchiale le partite di basket di un gruppo di giovani atleti? Perché non esce mai di casa, ma aspetta che un solerte impiegato gli consegni quotidianamente la spesa a domicilio? E perché Jamal Wallace, talentuoso sedicenne di colore, decide di scoprire chi è il misterioso inquilino, sul quale circolano leggende raccapriccianti? Niente paura: dietro a quella finestra sta soltanto uno scrittore scorbutico e misantropo, William Forrester, che con un unico romanzo pubblicato ha vinto il Pulitzer, e ora ha deciso, a causa dell'ignoranza dei critici e della stupidità del mondo, di smettere di scrivere e di ritirarsi a vita privata.

Van Sant (il regista di *Drugstore*

Cowboy e Belli e dannati) gira il remake del suo precedente *Will Hunting*, riproponendo le stesse figure del giovanotto pieno di talento e dell'uomo maturo che cerca di far fruttare le sue doti. Ma *Scoprendo Forrester* mostra i propri limiti anche a prescindere dall'accostamento con la pellicola del '97: la sceneggiatura taglia con l'accetta personaggi stereotipati, il finale retorico è un mix tra *Scent of a woman* e *L'attimo fuggente*, le invenzioni registiche in grado di sollecitare la partecipazione dello spettatore latitano. Intendiamoci: il film non è inguardabile, ma il giudizio è più severo perché Van Sant ha dimostrato in passato di essere un regista coraggioso e anticonformista, mentre oggi insinua il dubbio di aver sacrificato a Hollywood il suo "genio ribelle".



Due scene dal film *Scoprendo Forrester* di Gus Van Sant





di Massimo Giraldi

percorsi tematici

Cinema e figure femminili

Cosa resta, cosa cambia

E' noto che molti registi italiani dell'ultima e penultima generazione non hanno mai mostrato grande dimestichezza con le figure femminili. Vengono in mente Gianni Amelio, Daniele Luchetti, Gabriele Salvatores (lo scorso anno a Venezia, alla conferenza stampa di *Denti*, Anita Caprioli ha aspettato invano che il regista le concedesse un minimo spazio per dire una parola: niente). Anche Carlo Mazzacurati ne *La lingua del santo* offre ad Isabella Ferrari solo un ruolo di contorno, e inesistenti o quasi sono le presenze in titoli che sempre da Venezia 2000 sono rimbalzati in questa stagione cinematografica ormai alla conclusione: *I cento passi* di Marco Tullio Giordana e *Il partigiano Johnny* di Guido Chiesa. È andata meglio in *Placido Rizzotto*, dove si fa notare il ruolo della fidanzata dello sfortunato protagonista: le conferisce sostanza Gioia Spaziani, che poi è apparsa anche nel film di Scola *Concorrenza sleale*, nel piccolo coro delle ragazze di contorno. Un personaggio "forte" come quello costruito da Giuseppe Piccioni in *Fuori dal mondo* non si è ripetuto quest'anno, o forse non in maniera altrettanto evidente. Ma conviene osservare meglio e un po' più da vicino. Perché c'è indecisione, incertezza, confusione: e potrebbe essere questo un ritratto esatto che il cinema offre

della donna italiana, ma potrebbe esserci anche qualche margine di approssimazione.

Si potrebbe cominciare da *Rosa e Cornelia*, film bello e sfortunato diretto da Giorgio Treves. Uscito praticamente in sordina alla fine di agosto 2000 (a ridosso della Mostra di Venezia e quindi con spazi ridotti a zero riguardo a riscontri pubblicitari e critici), il film è invece una appassionata e sincera radiografia di tre donne collocate sullo sfondo dell'Italia del Nord nel 18° secolo. Una giovane in attesa di un figlio ma non sposata viene relegata dai genitori nelle stanze della villa di campagna della famiglia e, in attesa che l'evento si compia, le viene affiancata un'altra ragazza, anch'essa incinta per farle da compagnia. A sorvegliare entrambe e a fare da filtro con l'esterno c'è la domestica ormai in età matura. La giovane di sangue nobile si trova fianco a fianco con una servetta di estrazione popolare con la quale il dialogo risulta all'inizio oltremodo difficile. I successivi passaggi verso l'accettazione che l'una farà dell'altra non andranno a buon fine ma saranno anzi il nodo scatenante della tragedia conclusiva. Girando quasi tutto in interni, Treves scandisce in modo puntiglioso e pertinente il percorso della vicenda, seguendo da vicino l'evoluzione caratteriale interna delle tre protagoniste. Proprio

il profilo psicologico risulta essere quello più convincente. La gioia ma anche il dolore, la sofferenza ma anche la bellezza della maternità e dell'attesa si scontrano con la durezza e il cinismo di regole sociali impossibili da cambiare: l'equilibrio non si spezza se non con atti forti e dirimpenti. *Rosa e Cornelia* sono due figure femminili complesse e autentiche. Merito della regia sapevole restituire senza farne banalmente le solite eroine femministe in anticipo sui tempi. E merito anche delle due protagoniste, Stefania Rocca e Chiara Muti, attrici concentrate sui ruoli. Forse parlare di ieri o anche dell'altro ieri è più facile che non intervenire direttamente sul presente? Sembrerebbe così, perché la descrizione dell'oggi, tra cronaca e commento, risulta essere piena di insidie. Peter Del Monte in *Controvento* segue le vicende di due sorelle che non si vedono quasi mai ma che tornano ad incrociarsi tramite un uomo che entra in tempi diversi nella vita di tutte e due. Siamo nella Torino di fine Millennio, città rigorosa e razionale. Ma è evidente che, dentro la città, la ragione non basta più. Gli appigli esterni non sono sufficienti, la realtà frantumata le speranze e una sorella si toglie la vita, l'altra piange un pianto strozzato che sembra forse volersi asciugare. Ma Del Monte rimane, come già altre

volte, imbrigliato nei grovigli di un cerebralismo troppo "chiuso". Si può dissentire dal suo pessimismo afono, e comunque accettare di confrontarsi con altre due figure femminili certo non superficiali. Drammi contemporanei, fatica del passaggio da un secolo all'altro. Il decano Luciano Emmer prova in *Una lunga, lunga, lunga notte d'amore* a scrivere ritrattini femminili tra contemplazione e disagio. Ne esce un collage ora lirico ora onirico, un universo piccolo di donne di varia età che lavorano, soffrono, urlano, infine cercano un equilibrio che non arriva.

C'è un aspetto generazionale che non può essere certo trascurato. Per dare conto di tanti, differenti atteggiamenti, ci vorrebbero formule narrative e visive adeguate. È importante confrontarsi con la fascia delle adolescenti e delle giovani. Ma questa opportunità non la offre certamente un film come *Quello che le ragazze non dicono*, che pure i Vanzina avevano detto essere una storia sul "nuovo romanticismo" femminile. Tasso di autenticità vicino allo zero, semmai stereotipi moltiplicati e una sola, remota opportunità: quella di osservare modelli sociologici che il taglio televisivo (il "rosa" mescolato alla "normalità" della trasgressione e alla ricerca dei buoni sentimenti) impone a tanto cinema italiano. Meglio tornare ancora più indietro con l'età. Ecco allora la protagonista di *Do-*



Lucia Forte in *Chimera* di Pappi Corsicato



Gioia Spaziani in *Placido Rizzotto* di Pasquale Scimeca

menica, il film di Wilma Labate che vede al centro una ragazzina orfana alle prese con problemi di crescita e di identità. Sfondo: Napoli, come quinta teatrale dalle mille sorprese. Domenica (si chiama così la piccola protagonista) diventa l'emblema della sofferenza prodotta dalla disgregazione dei punti di riferimento. Il suo aggirarsi per le strade, la ricerca di aiuto e di conforto nel poliziotto malato, come se fosse un padre, il pianto (anche qui) che arriva inevitabile indicano la paura di capire che qualcosa non va: che lei è cresciuta troppo in fretta, che qualcosa di bello, di gioioso (la spensieratezza dell'infanzia) le è stato tolto e non sarà più recuperato. Ritratto palpitante, anche in questo caso non premiato a sufficienza da un pubblico distratto da altre opportunità. Del resto il rimescolamento dei generi narrativi e l'incapacità di confrontarsi con idee portanti generano grande distrazione e disorientamento. Appartiene alla galleria dei ritratti femminili il flop più evidente dell'anno, ossia *Malena* di Giuseppe Tornatore, film sbagliato nell'approccio e stravolto dai condizionamenti "esterni" (mercato americano). Ma anche Pappi Corsicato smarrisce se stesso e la materia trattata negli aggrovigliati ricami di *Chimera*, dove donna e uomo vorrebbero confondere le carte dei loro rapporti ma tutto resta fine a se stesso, sterile

esercitazione formale senza costrutto né interesse. E allora, se è giusto ricordarsi da un lato di chi sta dall'altra parte (ossia di Francesca Archibugi regista e del suo *Domani*, film tuttavia "sbagliato" e tradito dal suo tono di "estraneità") e dall'altro rendere omaggio a chi ancora scommette sul proprio lavoro di attrice (Stefania Sandrelli e il suo ruolo in *L'ultimo bacio*), viene fatto di concludere quasi come si è cominciato. Anzi ancora più indietro. È una figura femminile difficile da dimenticare quella di *Gostanza da Libbiano* nell'omonimo film di Paolo Benvenuti. Una figura che riporta ad epoche lon-



Stefania Sandrelli in *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino

tane, ad un processo, ad uno scenario di aspro e crudo confronto di motivazioni. L'asciuttezza del racconto, il nitore dello stile, l'interpretazione svuotata di Lucia Poli delineano un dramma dove non ci sono vincitori né vinti. Dove c'è una Chiesa storica e una Chiesa universale, dove c'è una ragione "limitata" e una atemporale. Ma dove soprattutto c'è il palpitante ritratto di Gostanza. E da lei a Rosa e Cornelia il filo è unico. C'è da sperare che analoghi, stimolanti ritratti arrivino anche collocati nei confusi primi anni di questo Terzo Millennio.



di Massimiliano Eleonori

LE VERITÀ NASCOSTE

(What lies beneath)

Regia: Robert Zemeckis

Interpreti: Harrison Ford,
Michelle Pfeiffer

Genere: thriller

Origine: USA (2000)

Durata: 130'

Distribuzione: 20th Century Fox

Classifica CNVF:
accettabile/riserve/crudezze

Norman e Claire sembrano il prototipo della coppia perfetta: lei ha lasciato il lavoro per stare più vicina al marito e alla figlia, lui è dedito solo alla sua professione (molto gratificante) e alla famiglia. Da poco si sono trasferiti in una splendida villa collocata in un incantevole

angolo di natura. Il loro idillio viene spezzato dall'apparente omicidio della compagna di un vicino di casa, uomo misterioso e scostante. Claire inizia ad indagare sull'accaduto, ma nel frattempo cominciano ad accadere strani fatti in casa...

Zemeckis sforna un thriller mozzafiato che tiene lo spettatore incollato allo schermo per almeno due ore (solo negli ultimi dieci



Le verità nascoste di Robert Zemeckis

minuti, infatti, si scioglie l'intricatissima matassa); e tale effetto viene raggiunto senza indulgere in particolari più o meno truculenti, bensì lavorando sul piano della tensione emotiva arricchita da alcuni elementi paranormali. Un film di genere, certo, ma che sublima il genere rievocando nei cinefili echi hitchcockiani. Anche grazie alla straordinaria performance di Michelle Pfeiffer e di Harrison Ford, quest'ultimo nell'insolita parte di diavolo angelicato.

GRAZIE PER LA CIOCCOLATA

(*Merci pour le chocolat*)

Regia: Claude Chabrol
 Interpreti: Jacques Dutronc, Isabelle Huppert, Brigitte Catillon
 Genere: drammatico
 Origine: Francia (2000)
 Durata: 100'
 Distribuzione: Mikado
 Classifica CNVF: accettabile/riserve/problematico

Mika Muller, titolare di una importante industria di cioccolata, sposa per la seconda volta il musicista André Polonski, che l'aveva lasciata per l'affascinante fotografa Lisbeth (morta dopo qualche anno in un tragico incidente stradale). Con Mika e André vive Guillaume, il figlio adolescente nato dall'unione con Lisbeth; quello che sembra un equilibrio riconquistato viene sconvolto dall'arrivo di Jeanne, una giovane pianista che afferma di essere la vera figlia di André, vittima di uno scambio di neonati in clinica... Un ritorno in grande stile quello di Chabrol, da sempre lucido indagatore del male di vivere che affligge l'alta borghesia: dietro un'apparenza di sobria eleganza e di imponente ricchezza si cela un mondo di desolante aridità interiore; Mika, la cui impresa, paradossalmente,



Grazie per la cioccolata di Claude Chabrol

realizza un prodotto simbolo della dolcezza, cova un senso di frustrazione profonda, che gradualmente si trasforma in cinismo spietato e desiderio di vendetta. Gli altri personaggi sono minati da un grave deficit comunicativo, capaci di stabilire solo rapporti gravati da pesanti sovrastrutture e pregiudizi. Colpisce il modo asettico con il quale l'autore segue il parabola perversa del Male, fino alla catarsi finale: non stupitevi se, anche in piena estate, avvertirete una sensazione di gelo...

FRATELLO, DOVE SEI?

(*O brother, where art thou?*)

Regia: Joel Coen
 Interpreti: George Clooney, John Turturro, Tim Blake Nelson
 Genere: commedia
 Origine: USA (2000)
 Durata: 110'
 Distribuzione: UIP
 Classifica CNVF: accettabile/problematico**

Negli Stati Uniti della grande depressione Everett Ulysses McGill, condan-

nato ai lavori forzati, riesce ad evadere dal penitenziario insieme ad altri due detenuti, Delma e Pete. Everett li convince a seguirlo, con la promessa di spartirsi un tesoro da lui stesso nascosto prima di finire in carcere. Il viaggio si rivela irto di difficoltà e costellato di incontri con personaggi a volte stravaganti, altre volte inquietanti, fino all'imprevedibile esito finale... I fratelli Coen si cimentano con quello che essi stessi definiscono nei titoli di testa "un adattamento molto libero dell'Odissea" (aggiungendo tuttavia di non aver mai letto neanche un verso del poema di Omero!). Si tratta evidentemente di un riferimento giocoso, senza alcuna pretesa di competere con l'opera letteraria: i protagonisti della vicenda non sono certo figure eroiche, bensì tre poveri disgraziati in cerca di riscatto; lo sfondo della loro epopea è l'America degli anni trenta, anch'essa avviata sul difficile sentiero della ricostruzione dopo la crisi del 1929. E di quell'America i fratelli Coen rappresentano con la consueta, tagliente ironia i mali, che in fondo sopravvivono anche nell'America di oggi: la discriminazione razziale del Ku Klux Klan, la politica eccessiva-



Fratello, dove sei? di Joel Coen

mente personalizzata e orientata solo alla ricerca del consenso, la manifestazione di un religiosità tutta esteriore e priva di vero afflato.

Utilizzazione: il film può essere utilizzato in programmazione ordinaria e recuperato anche in altre circostanze per i tanti argomenti di riflessione che propone.

amici di Marco, per motivi diversi, non si sentono realizzati e sono perennemente alla ricerca di un diversivo. In occasione del matrimonio di uno di loro, Carlo incontra una giovane liceale, Francesca, e tra i due nasce una immediata, reciproca attrazione...

Per Gabriele Muccino *L'ultimo*

bacio è il film della maturità e della consacrazione al successo: il regista torna sui temi a lui cari della condizione esistenziale dei trentenni (suoi coetanei) e della precarietà dei loro rapporti sentimentali, fotografando, in una interessante comparazione generazionale, anche la crisi dei cinquantenni. In ciascun protagonista emerge un evidente disagio, un profondo senso di insicurezza di fronte alla prospettiva di investire tutta la propria esistenza in un progetto d'amore da realizzare con un'altra persona. A questi dubbi non vengono date risposte definitive o consolatorie, ma si sollecita un riflessione che dovrebbe condurre a scelte più consapevoli.

Utilizzazione: il film è da utilizzare in programmazione ordinaria. Da recuperare come esempio di cinema che riflette ansie, speranze dell'Italia alle soglie del terzo millennio. Qualche attenzione per i più piccoli in occasione di passaggi televisivi.

L'ULTIMO BACIO

Regia: Gabriele Muccino

Interpreti: Giovanna

Mezzogiorno, Stefano Accorsi, Stefania Sandrelli

Genere: commedia

Origine: Italia (2001)

Durata: 115'

Distribuzione: Medusa Film

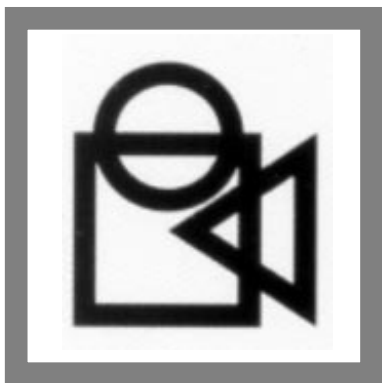
Classifica CNVF:

accettabile-riserve/realistico.

Carlo è un professionista arrivato alla soglia dei trent'anni; la sua compagna, Giulia, aspetta un bambino. La loro relazione sembra stabile, in contrasto con la situazione delle persone che gli gravitano intorno: la madre di Giulia è spaventata dall'approssimarsi della terza età ed è frustrata da un matrimonio che non le dà più soddisfazioni; gli



L'ultimo bacio di Gabriele Muccino



di Ezio Alberione

avvenimenti

54° Festival Internazionale del Film di Cannes

Le schede dei film in concorso

9 maggio 2001:

- **Moulin Rouge** di Baz Luhrmann

Nel film di apertura del Festival, l'autore dell'adrenalico *Romeo e Giulietta*, racconta un altro amore impossibile: quello tra una vedette del Moulin Rouge votata agli amori mercenari e un talentuoso drammaturgo privo di mezzi. A contrastare la loro unione è il duca che produce lo spettacolo. Il film ripercorre vari generi cinematografici (storico, favola, mélo, musical) e riutilizza con estro celebri canzoni (Madonna, Marilyn Monroe, Queen, Elton John e altri ancora). Evidente l'omaggio al XX° secolo appena concluso e al suo immaginario. Così come la constatazione che l'arte, accanto ai sogni di libertà, bellez-



Moulin Rouge di Baz Luhrmann

za, verità e amore, coltiva da sempre anche un rapporto-capestro con il denaro. Ma l'effetto baraccone è dietro l'angolo.

10 maggio:

- **Pau i el seu germà** di Marc Recha

Dopo la morte del fratello Alex, Pau parte con la madre alla scoperta del luogo dove il loro congiunto aveva scelto di vivere. In qualche modo, entrando in contatto con gli amici e il mondo di Alex, si compie un'elaborazione del lutto che si risolve in un nuovo sentimento della vita. Il film del giovane regista catalano rivela un discreto talento cinematografico, soprattutto nel far parlare i silenzi e gli elementi naturali, ma non concede molto alle emozioni.

- **Distance** di Hirokazu Kore-Eda

A tre anni dal suicidio di massa compiuto dai seguaci di una setta fondamentalista, alcuni giovani, parenti delle vittime, si recano in pellegrinaggio sul luogo dove i loro cari morirono. Scomparsi i loro mezzi di trasporto, sono costretti a passare la notte nel bosco a contatto con un ex-membro della setta. Kore-Eda ci mostra un Giappone dominato dal senso di morte, in cui tutti si muovono con tempi dilatati, in cui più che le risposte emergono degli interrogativi, in cui la tecnologia scompare per far posto alla natura. Sembra un

ritratto del tutto insolito, soprattutto perché si parla di giovani, ma non lo è più di tanto per chi conosce anche solo i fumetti o l'animazione giapponese.



Kandahar di Mohsen Makhmalbaf

11 maggio:

- **Kandahar** di Mohsen Makhmalbaf

Il regista iraniano ci ricorda uno dei drammi della contemporaneità: quello delle donne afgane vittime del fondamentalismo dei talebani. Lo fa inseguendo una giornalista di origine afgana che decide di fare ritorno, con non poche difficoltà, al suo paese per cercare la sorella che ha minacciato il suicidio. Makhmalbaf alterna immagini dalla valenza simbolica e momenti che sembrano di puro reportage giornalistico. Ogni tanto però il gusto della bella composizione e dell'accostamento cromatico suggestivo rischiano di prendergli la mano.

Premio della giuria
ecumenica OCIC

12 maggio:

- **No Man's Land** di Danis Tanovic
L'opera prima di questo regista bosniaco, coprodotta in parte anche dall'italiana Fabrica, ci porta in una trincea del conflitto jugoslavo per mostrarci l'impossibile convivenza tra serbi e bosniaci oltre alla pochezza dell'intervento dell'Onu. Il tema è drammatico, ma l'approccio scelto è piuttosto ironico quando non addirittura sferzante nel mostrare tutta l'assurdità e la disumanità di una guerra fratricida così come la dimensione puramente esteriore e mediatica del cosiddetto umanitarismo internazionale.



No Man's Land di Danis Tanovic

Premio per la migliore
sceneggiatura

- **Shrek** di Andrew Adamson & Vicki Jensen

Per dare il segno della ricerca del nuovo, che cosa poteva essere più adatto di un'opera prima che è anche un film d'animazione, ossia un tipo di film decisamente inusuale nei paludati programmi dei maggiori festival? Per garantirsi un bel lancio europeo la Dreamworks di Spielberg e soci porta a Cannes la favola dell'orco burbero ma benefico, della bella che a sua volta nasconde in sé la bestia, con molti ammicca-

menti al cinema recente e molte frecciate avvelenate all'indirizzo della Disney. Divertente quanto basta, ma non così originale o innovativo come il training pubblicitario vorrebbe far credere.

- **La répétition** di Catherine Corsini
Due amiche da giovani facevano teatro insieme, poi si sono separate. Dopo dieci anni si ritrovano e finalmente si capisce che la loro intesa nascondeva una passione amorosa. Anche questa non durerà. C'est la vie... Ecco quello che senza volere è un'involontaria parodia del "film francese": pretenzioso, straparlato, con un pizzico di trasgressione e tantissimi cliché.

Peccato che l'effetto sia più imbarazzante che ridicolo. E non si capisce, a parte l'essere così francese, perché abbia meritato la vetrina del concorso.

13 maggio:

- **The man who wasn't there** di Joel Coen

I geniali contaminatori (ma prima ancora conoscitori) della storia del cinema questa volta imbastiscono il loro omaggio al noir, costruendo una storia - rigorosamente e splendidamente in bianco e nero - di tradimenti e ricatti, speranze e disincanti, in cui forse nessuno è innocen-

te, ma tutti pagano per colpe che non hanno commesso. Qualcuno ha lamentato i troppi finali e il tratto un po' troppo *cinéphile* dell'operazione, che però è soprattutto un'efficace parabola sugli scherzi del destino e sul principio di incertezza che regola la vita (e forse anche il cinema).

Premio per la miglior regia
(ex aequo)

- **Je rentre à la maison** di Manoel de Oliveira

Alla veneranda età di 93 anni De Oliveira continua a stupire per lucidità e talento. In questo caso, segue la vicenda di un anziano attore teatrale che vive un grave lutto familiare. Sotto l'occhio di De Oliveira, l'osservazione dei riti quotidiani (come la lettura del giornale al caffè), il lavoro sul palcoscenico, la scelta di un nuovo paio di scarpe o una rapina diventano segnali che rivelano un mondo. Tra il dolore di vivere e il desiderio di andare avanti, tra la stanchezza e la passione, lo spaesamento che prova questo vecchio uomo di spettacolo - un intenso Michel Piccoli - diventa una cifra espressiva per raccontare il nostro presente.

14 maggio:

- **Roberto Succo** di Cédric Kahn

Il film è ispirato a un fatto realmente accaduto: quello di un giovane italiano che dopo aver ucciso i genitori ed essere fuggito dal manicomio, si trasferisce in Francia dove, senza particolari moventi, si macchia di altri omicidi. Forse Kahn vuol mostrarci l'insondabilità della mente umana, la casualità del male e la difficoltà di giudizio in un caso così complesso, ma di fatto si limita a ricostruire gli eventi senza scegliere un preciso punto di vista, senza offrire un vero aggancio interpretativo (la psicopatologia, la difficoltà di inserimento in un contesto socio-culturale), riducendo persino l'impostazione classica della detection. Pura fe-

nomenologia: se questo era lo scopo, è stato raggiunto.

- **La pianiste** di Michael Haneke
Il regista austriaco, specializzato in un cinema molto duro, offre un ruolo stimolante a Isabelle Huppert: quello di una donna non più giovanissima, una pianista di talento che ha sacrificato tutto per la musica senza fare carriera a parte l'insegnamento. Il disagio della donna si manifesta attraverso una propensione sempre più accentuata verso il masochismo, nonostante la passione che uno dei suoi allievi nutre per lei. Quel che convince di meno nel film è l'aspetto per così dire "programmatico" con cui ci viene mostrata la caduta di questa donna. Un teorema costruito per *épater les bourgeois*.

Gran prix della giuria

Miglior interprete femminile **Isabelle Huppert**

Miglior interprete maschile **Benoît Magimel**

15 maggio:

- **Eloge de l'amour** di Jean-Luc Godard

Uno dei grandi padri del cinema moderno sceglie di raccontare non una storia, ma pezzi di storie per dire qualcosa sull'amore come sentimento, ma anche qualcosa che forse parte dall'amore per rivelarsi poi passione civile, culturale, morale. Il film può infastidire per il tono oracolare e per la frammentarietà della sua impaginazione, ma è talmente ricco di intuizioni sui temi della memoria, del paesaggio, del cinema... che si rivela un'esperienza davvero stimolante. Di cosa parliamo quando parliamo d'amore per Godard? Forse semplicemente del nostro stare al mondo.

- **The pledge** di Sean Penn

Penn ama passare dietro la mdp anche perché può contare su un grande cast (Jack Nicholson in testa) e un solido testo di partenza (*La promessa* di Dür-

renmatt). La storia è quella di un poliziotto in pensione che continua, contro tutto e tutti, a dare la caccia a un assassino pedofilo. Quello che lui sente come un impegno a cui si applica con metodo, per uno scherzo del destino, si trasformerà nella sua solitaria ossessione. Penn rischia di avere lo stesso rapporto con il cinema: buone intuizioni, ma tempi e modi sbagliati (troppe dissolvenze incrociate, dilatazioni temporali, enfasi paesaggistiche...).

- **Il mestiere delle armi** di Ermanno Olmi

Joanni de' Medici a ventotto anni è il valoroso capitano di un'armata pontificia contro i Lanzichenecchi di Carlo V. Nel

allucinazione e lucidità, ricordi del passato e immagini del presente, il film diventa il ritratto di un'anima.

16 maggio:

- **Va savoir!** di Jacques Rivette
Sergio Castellitto è un teatrante italiano che, con la sua compagnia, sta portando in tournée internazionale *Come tu mi vuoi* di Pirandello (ma perché hanno bisogno di un'attrice francese che recita malissimo in italiano?). La prima parte del film è nel segno dell'autore siciliano di cui si ripropongono motivi come il bisogno di essere riconosciuti, le dinamiche perverse della gelosia, la difficoltà di relazione. La seconda parte del film diventa invece goldoniana e si risolve in un omaggio al



Il mestiere delle armi di Ermanno Olmi

novembre 1526 è vittima di un intrigo politico e di un colpo di arma da fuoco. Olmi, nel segno di Rossellini, Bresson e Tarkovskij, rilegge una vicenda del passato come una storia universale e senza tempo. Il giovane che viene tradito e sacrificato sull'altare della politica diventa una *figura Christi*. Più che la ricostruzione di una vita, il film restituisce la frammentarietà e la drammaticità del vivere e del morire. Soprattutto nella sequenza dell'agonia, affiancando visionarietà e realismo,

teatro come luogo in cui i nodi della vita vengono finalmente al pettine.

- **Mulholland drive** di David Lynch

Una donna sta per essere uccisa, ma si salva grazie a un incidente in cui però perde la memoria. In queste condizioni conosce un'altra donna che cerca di aiutarla a rimettere insieme i pezzi della sua vita. Il tutto avviene a Los Angeles o meglio a Hollywood per dire che Lynch non fa altro che cinema. Lo fa tornando sui suoi passi, sulle

sue ossessioni (di cui si prende anche gioco ironicamente), perdendo ancora una volta la strada della convenzione lineare del racconto e la continuità del personaggio. Facendo percorrere il nastro di Moebius a una storia palesemente non vera o, come recita laconicamente il press book, "una storia d'amore nella città dei sogni".

Premio per la miglior regia
(ex aequo)

17 maggio:

- **La stanza del figlio** di Nanni Moretti

Confrontandosi con l'impatto



Nanni Moretti, Palma d'oro per il film *La stanza del figlio*

che la morte di un figlio ha su una famiglia e mostrando la difficoltà di elaborare un lutto che fa scoprire la propria solitudine, Moretti prende le distanze dal proprio cinema precedente, da Michele Apicella ma anche dalle aspettative che ormai sapeva di indurre. Realizzando il film meno autobiografico, forse fa quello più personale. Allontanandosi da Roma, diventa davvero universale. Dando voce a diverse esperienze di sofferenza, raggiunge una

verità che non è più univoca, ma molteplice e sfaccettata. Che colpisce al cuore e parla alla mente.

Palma d'oro

Premio Fipresci della stampa internazionale

- **Et là bas quelle heure est-il?** di Tsai Ming-Liang

L'Antonioni di Taiwan in realtà possiede anche il dono dell'ironia (lo aveva già rivelato nei siparietti musicali di *The Hole*). Anche in questo film ripropone i suoi temi e i suoi modi, ma non rinuncia al sorriso nel descrivere la psicopatologia della vita solitaria quotidiana. C'è una vedova che vuole a tutti i costi un segno dal marito morto, suo figlio che regola ogni orologio di Taiwan sul fuso orario di Parigi dove sta (non troppo bene) una ragazza che ha appena conosciuto. Magari dopo questo film Tsai Ming Liang diventerà il Truffaut di Taiwan.

Premio tecnico della

Commission Supérieur Technique

- **Taurus** di Aleksandr Sokurov

Gli ultimi giorni di Lenin, isolato dal mondo, in bilico tra la malattia, la lucidità e il rimbambimento. Con il gusto pittorico che gli è proprio e il ricorso a robuste iniezioni di grottesco, il russo Sokurov, dopo *Moloch* dedicato a Hitler, compone un altro affresco su un uomo di potere di cui mostra la tenacia e l'aggrappamento alla vita, ma soprattutto il delirio e la megalomania. Tutto è visto come attraverso un filtro o una garza che avvolge in una specie di nebbia un mondo terminale e una personalità contorta.

18 maggio:

- **La chambre des officiers** di François Dupeyron

La prima guerra mondiale vissuta non al fronte, ma nella "stanza degli ufficiali" di un ospedale militare dove il luogotenente Adrien viene confinato quando

una granata lo colpisce, sfigurandolo gravemente. In questa stanza non ci sono specchi, ma ci si riflette nelle facce degli altri feriti. E anche così ha luogo una lenta guarigione, che comporta principalmente l'accettazione di sé, prima di affrontare il reinserimento e il difficile confronto con gli altri, i "normali" (che a volte possono essere i veri mostri). A parte certi tocchi enfatici e un po' pompier, il *kammerspiele* sui *freaks* di guerra ha momenti molto intensi.

- **Desert Moon** di Shohei Ayoma

Il nuovo cinema giapponese avverte fortemente il senso della crisi e la deriva di una contemporaneità caotica, al punto di rischiare l'accusa di passatista nel celebrare il valore della famiglia e la riscoperta della campagna. Un po' racconto morale e un po' favola, il film pecca forse di qualche ingenuità e di eccessivi sbandamenti narrativi, ma appare sincero nel raccontare il disagio di un manager che scopre la dimensione illusoria di tutto ciò che ha raggiunto e, grazie all'aiuto di uno scapestrato gigolò, arriva a fare un po' di ordine e a scoprire ciò che davvero conta.

19 maggio:

- **De l'eau tiède sous un pont rouge** di Shohei Imamura

Il maestro del cinema giapponese - come gli altri autori del suo paese - parla di ciò che è necessario perdere per riuscire a trovare ciò che ha valore. Dopo la morte di un filosofo clochard, un disoccupato parte alla ricerca del tesoro di cui l'amico defunto gli aveva spesso parlato. Lontano da Tokyo, incontra una donna che gli fa scoprire il fuoco della passione amorosa mescolata all'acqua che sprizza dal suo corpo. Una favola vitalistica e allegra (soprattutto nella prima parte) che sfida le convenzioni del verosimile e del ragionevole per esprimere il suo invito alla rinascita.

- *Millenium Mambo* di Hou Hsiao-Hsien

Tra consumo di stupefacenti e notti in discoteca, il ritratto della gioventù bruciata di Taiwan all'alba del terzo millennio si concentra su Vicky, una bella ragazza divisa tra due uomini. Il primo (Hao Hao), molto geloso e dispotico, finisce in galera per il furto di un Rolex. Il secondo (Jack) è un piccolo gangster costretto a riparare in Giappone per non avere guai in patria. Dice il regista di aver voluto fare un film su una generazione che va troppo in fretta, ma forse ha raccontato anche la crisi d'identità di un paese sospeso tra un'orientalità troppo pressante e un'occidentalità troppo disinvoltata.

**49° FILMFESTIVAL
INTERNAZIONALE
MONTAGNA
ESPLORAZIONE
AVVENTURA
"CITTÀ DI TRENTO"**
di Federico Pontiggia

Dal 27 aprile al 5 maggio si è tenuta nel capoluogo trentino la 49° edizione del *Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione Avventura "Città di Trento"*. Questa rassegna si inserisce nel panorama festivaliero del nostro Paese in una posizione peculiare, data dall'affascinante connubio della montagna con la settima arte. La rilevanza della manifestazione, testimoniata anche dal suo inserimento nel *Comitato italiano per il 2002, Anno Internazionale delle Montagne*, ha fatto pervenire a Trento 219 opere provenienti da tutto il mondo, che sono state sottoposte a una rigida selezione per essere "travasate" nelle 48 ore di programmazione. L'attuale sodalizio della montagna con pellicola e video vive una fase critica, in cui, come

sottolineato dal direttore Antonio Cembran, la costante corsa tecnologica non vede un analogo parallelo rinnovamento dell'aspetto contenutistico, "spesso legato a temi del passato, non sempre rivisitati con prospettive nuove". La rassegna, tuttavia, salvo alcune inevitabili eccezioni, ha confutato questa tesi, regalando al pubblico dei prodotti cinematografici di sicura qualità artistica, in cui il carattere forzatamente marginale non ha influito negativamente sulla loro riuscita. Anzi, in molti casi le difficoltà tecniche di ripresa in situazioni estreme – si pensi per esempio ai film sulle arrampicate – hanno costituito un plusvalore importante, a cui nei casi migliori si è unita l'attenzione per l'uomo, prima che per l'alpinista o l'esploratore.

Non a caso, il Gran Premio "Città di Trento" Genziana d'oro è andato a *Antartica.org* di Michel De Wouters e Annick Pipperlart (Belgio), in cui riscontriamo al livello più elevato gli aspetti che abbiamo sottolineato, ovvero perfezione formale – con una cornice sonora unica, in cui si intrecciano immagini e narrazione – e approccio psicologico – con gli stati d'animo dei due esploratori a costituire le tappe fondamentali di un viaggio che si snoda nel ghiaccio per 2.400 chilometri.

Il premio del Club Alpino Italiano, Genziana d'oro per il miglior film di alpinismo, è stato assegnato a *Equilibrium* di Mark Turnbull (Gran Bretagna), accurata rappresentazione del *British way* nell'aprire nuove vie su roccia di arenaria. Anche *Equilibrium* rivolge la propria attenzione sulla persona, ovvero su Neil Bentley, il numero uno degli arrampicatori del Regno Unito, con cui viviamo per un mese, seguendolo nei durissimi allenamenti fisici, tattici e mentali a cui si sottopone prima dell'attacco. Questo video sa far emergere le gioie, le paure e le ossessioni del protagonista, che, unita-

mente a sequenze di forte impatto visivo, "mettono in sicurezza" l'attenzione dello spettatore. La Genziana d'argento per il miglior film di montagna è assegnata a *Im Reich des Steinadlers – Teil 2: Gipfelsieg des Lebens* di Michael Schlamberger (Austria), un ritratto toccante degli animali delle montagne sotto il duro giogo invernale; quella per il miglior film di esplorazione e ambiente è asse-



Ski-Everest 2000 di Janez Stucin

gnata a *Les derniers jours de Zeugma* di Thierry Ragobert (Francia), in cui vediamo un gruppo di archeologi alle prese con il difficile recupero della città romana di Zeugma, prima che le acque di un bacino artificiale la sommergano per sempre; quella per il miglior film di avventura e sport se l'è aggiudicata *Ski-Everest 2000* di Janez Stucin (Slovenia), eccezionale film che con tecniche di montaggio da *cinema-verité* ritrae Davo Karnikar nella sua folle discesa con gli sci dall'Everest. Anche il cinema italiano, sebbene i premi più importanti non vedano la sua presenza, ha ben figurato a Trento, in particolare con due film a soggetto, quali *Placido Rizzotto* di Pasquale Scimeca e, soprattutto, *I nostri anni* di Daniele Gaglianone, la cui esclusione dal concorso per l'inserimento nella *Quinzaine du réalisateurs* a Cannes spiega



Ushuaia nature: «La vie malgré tout» di Gilles Santantonio

probabilmente la mancata assegnazione del premio per il miglior film a soggetto.

Oltre a questi due lungometraggi, sono da menzionare: *Groenlandia, un destino di ghiaccio* di Mario Nardin, giudicato il miglior film di autore italiano, in cui colonna sonora e immagini esprimono con forza l'inesorabilità dell'ambiente; *Banderai – Riti di passaggio in val di Fiemme* di Renato Morelli, sulla strenua resistenza a Carano dell'antica cerimonia di "Banderai", un tempo diffusa ad opera delle "Società di Bandiera" in tutta la valle; *Montegrappa – Luogo della memoria* di Massimo Prevedello, che avvalendosi di filmati di repertorio ricostruisce le varie fasi dell'edificazione del poderoso complesso monumentale sulla Cima Grappa.

La Francia è notoriamente terra di grandi produzioni documentaristiche, quali *Ushuaia nature: «La vie malgré tout»* che con l'utilizzo di tecniche sofisticate trasmette al pubblico immagini della Cordigliera andina al di là di qualsiasi possibile descrizione: a Trento si è vista anche l'altra faccia della produzione d'Oltralpe, quella più povera. Pensiamo in particolare a *Bienvenue à Riante Vallée* di Francois Brey, già autore del quanto-

meno originale *Jesus-ski*, in cui, grazie a dei cuscinetti di sua invenzione che usa come se stesse sciando, "cammina" sul lago di Tiberiade. Questo suo ultimo lavoro segue Christophe, esemplare in via d'estinzione dei nomadi delle vette, alla ricerca di un tesoro custodito gelosamente dal monte Bianco: i cristalli di roccia.

ANTEPRIMAANNOZERO FILM FESTIVAL DI BELLARIA-IGEA di Federico Pontiggia

Si è tenuta a Bellaria Igea Marina dal 7 al 10 giugno la diciannovesima edizione del film festival, denominato *anteprimaannozero*, sotto la direzione artistica di Enrico Ghezzi. La rassegna ha ribadito il proprio ruolo di faro panoramico sulle tendenze cinematografiche e produttive che animano il cinema indipendente italiano. Quest'osservazione riguarda *in primis* il concorso cortometraggi, fucina di proposte e speranze, tecniche e autoriali. È opportuno sottolineare la radicale eterogeneità di tali opere – evidenziata da una

programmazione spesso poco attenta negli accostamenti – che consiglia una possibile suddivisione in tre distinte sotto-sezioni: corti sperimentali, documentari e finzioni narrative, pur consci delle inevitabili semplificazioni che questa scelta comporta.

Per quanto riguarda il gruppo dei corti sperimentali, cui appartiene il vincitore del Primo Premio, *Hanna* di Vinicio Basile (2001, Betacam SP, 13'), non sono mancati forti dubbi, dovuti in massima parte all'"accanimento tecnico" di cui questi cortometraggi si sono resi protagonisti, approfittando di tecnologie sempre più "user-friendly" e sofisticate. In molti casi, il risultato di questa scelta ha palesato intrinseche debolezze – o malcelate assenze – di idee, con opere che hanno finito per contorcersi su se stesse in sterili agonie auto-referenziali. In questo contesto, oltre all'opera premiata (un cortometraggio di animazione, con personaggi di plastilina, che presenta una singolare fuga dal destino), ha convinto *L'estate vola* di Andrea Caccia, che rimane in bilico per tutti i suoi 18' (troppi!) tra sperimentazione e documentarismo, costruendo un'affascinante analogia tra la condizione di extraterritoriale (propria di due sfortunati immigranti extra-comunitari) e quella di extraterrestre. L'aspetto tecnico-formale di questo corto risulta funzionale al suo disegno complessivo; l'unica riserva riguarda il finale, in cui un'attitudine eccessivamente didascalica e edificatoria raffredda un poco le emozioni.

Il panorama complessivo dei corti documentaristici, invece, è stato indubbiamente più dignitoso e ha proposto alcune opere di compiuta riuscita, frutto di una capacità di osservazione – e di indagine critica – del reale attenta e matura. Tra queste, troviamo *Siciliatunisia* di Ansel-

mo De Filippis e Stefano Savona (2000, DV, 23'), in cui il canale di Sicilia riveste davvero una funzione faticata: il confine tra queste due terre sembra disappear, continuamente penetrato e oltrepassato dal singolare rapporto di emigrazione/immigrazione che intercorre tra le due terre.

The Cannoli Line di Alessandra Tantillo ripercorre, regalando al pubblico numerose situazioni esilaranti, la storia di Domenico "Nick" Vaccaro, che, emigrato con il padre negli Usa negli anni '50, gestisce ora una vera e propria industria di cannoli, con tanto di catena di montaggio. La Tantillo sa far emergere con leggerezza il contrasto tra tradizione e "americanizzazione" insito nella figura di Domenico/Nick. Da culto la Ferrari targata "Cannoli".

Anche il vincitore del terzo premio, *Paolo e Francesco* di Gabriele Anastasio (2000, Beta-cam SP, '21) rientra da un punto di vista prettamente formale in questa categoria, ma in realtà è frutto di una finzione – e molti ci sono cascati! – che esalta l'attorialità di Francesco Paolo Albano e di Paolo Floridi, negli scomodi panni, rispettivamente, di un giovane ammalato di Aids e del suo convivente. Quest'opera, densa di momenti ironici e anche assurdi, rappresenta una riuscita ribellione nei confronti delle interviste televisive, "vere" ma in realtà molto più false, e del loro approccio pornografico verso la sofferenza e la malattia.

Tra i corti di finzione, sono piaciuti *Quid pro quo* di Jerome Bellavista Caltagirone e *Ti ricordi di Fox?* di Alessandra Pescetta. Il primo racconta un'insolita storia, ambientata in Sardegna, che accosta/incastra tradizioni di segno – a livello etico – opposto (canti polifonici/sequestri di persona), trovando uno spazio semanticamente indispensabile nel non-



L'amour, l'argent, l'amour di Philip Groning

avvertibile e nel non-comprendibile. Il retroterra dell'opera rimane sospeso tra autobiografismo e antropologia per privilegiare, appunto, ciò che appare, rispetto a ciò che è.

Ti ricordi di Fox? presenta la tragica vicenda di un uomo, che si accusa, dopo molti anni, di un presunto omicidio che avrebbe commesso da bambino. I deliranti flashback che si dipartono da questa confessione non chiariscono se il responsabile di quell'assassinio sia davvero lui o, piuttosto, il suo compagno di viaggio, ma questo non importa: l'epilogo non lascia scampo e al vecchio omicidio ne seguirà un altro.

Passando dai corti ai lungo metraggi, "rimanendo sempre indipendenti", il Premio Casa Rossa è andato a *Gostanza da Libbiano* di Paolo Benvenuti, che è risultata essere l'opera migliore, secondo il giudizio delle riviste e siti web di cinema interpellati, tra quelle in concorso (*Chimera*, *Domenica*,

Estate romana, *Una lunga lunga notte d'amore*, *Occidente*, *Placido Rizzotto*, *Sangue vivo*, *Scarlet Diva* e, appunto, *Gostanza da Libbiano*). L'ultimo lavoro del regista toscano ha sinceramente convinto, a partire dalla stupenda fotografia che contribuisce ulteriormente a creare un'eco dreyeriana e bressoniana. Il pregio maggiore dell'opera sta nella sua capacità di servirsi della storia (Storia?) in un'ottica sincronica per sondare il binomio potere ecclesiastico e realtà femminile. La perfezione geometrica che l'inquadratura racchiude e la quasi immobilità della macchina da presa costituiscono le necessarie premesse per fornire alla vicenda della "strega" una valenza paradigmatica, una critica diacronica senza tempo. Emerge, nella sua carica di dirompente sofferenza, Lucia Poli, che, nel ruolo di Gostanza, si fa *signum* audio-visivo-dinamico di straordinario impatto intellettuale ed emotivo.

Altri due punti di forza del film vanno, invece, ascritti quasi unicamente a Benvenuti, protagonista encomiabile di una rivalutazione/rivalorizzazione della costruzione del campo e di una ricerca eidetica rigorosa, che difficilmente si riscontra nel cinema contemporaneo. Una realizzazione intellettualmente fascinosa di questa *Stilwille* la troviamo, a "marcare" subito l'opera, nell'abito talare posto su un ometto, scheletro e armatura insieme.

Anteprimaannozero ha poi voluto analizzare "il disagio prorompente del corpo in alcuni film europei" raccolti nella sezione "corpi nello spettro dell'immagine", testimonianza della rinnovata e sempre rinnovabile attenzione per la carnalità e la corporeità, esperanto organico di una cinematografia sopranazionale. Gioia ma più spesso dolore, arma e difesa, presenza e assenza, introversione e estroversione, il Corpo ha occupato prepotentemente lo schermo, a partire dall'ultimo, sicuramente discutibile, lungometraggio di Catherine Breillat, *A mia sorella!*. Questa tragedia di corpi, prima che di persone – in questo sta uno dei suoi limiti – procede con audacia e anche furbizia tra bulimia e perdita della verginità, violazioni e crude indifferenze, per ridurre, infine, ai minimi termini una corporeità già prostrata, e cioè a sangue, estremo residuo di uno smembramento progressivo e, da ultimo, seriale. Viene da chiedersi se per denunciare e combattere la segregazione in cui versa la sessualità femminile - affossata anche dal cosiddetto romanticismo - non si potesse trovare altra via che quella – seppur legata a un episodio di cronaca – dello stupro finale e "liberatorio", estrema – ma controproducente – richiesta di una sessualità femminile in definitiva molto maschile.

Il corpo mostra le sue crepe an-

che in *L'amour, l'argent, l'amour* di Philip Groning, nel cui titolo è iscritto il percorso che lega una coppia di giovani, stretti in un'esistenza comune di persistenti ferite: la prostituzione di lei; l'indolenza, segnata

decostruzione radicale, attuata attraverso una meta-frammentazione, che spinge tutto ai margini, delegando allo spettatore l'assemblaggio delle "materie".

Da ultimo, segnaliamo l'omag-



L'amour, l'argent, l'amour di Philip Groning

da costanti fratture del braccio, di lui. *L'amour* come benda universale, purtroppo troppe volte posta sugli occhi dei due giovani e, forse, anche del regista.

Il corpo è rincorso, aspettato, preso, catturato, liberato e prezzolato, lasciato e rimpianto in un'opera a cui l'etichetta di *docu-fiction* non rende giustizia per la sua primitiva complessità, per la sua "intestinica" labirinticità, per il suo fragile e incompiuto percorso: *Interiora, le regioni più interne Exteriora, ai margini, interi* di Tonino De Bernardi. La forza di questo lungometraggio – che è anche debolezza – risiede nella sua

gio tributato dal festival a Ermanno Olmi, con la festa di compleanno per i 40 anni de *Il posto*, il suo primo vero lungometraggio, quello che gli diede notorietà internazionale, in cui il giovane protagonista, interpretato da Sandro Panzeri, oppone il proprio timido sorriso alle disforie industriali dell'Italia degli anni '60. Alla visione genericamente umanistica di Olmi è stata apposta/contrapposta quella anarchica del Tinto Brass di *Chi lavora è perduto* (1963): questo confronto a distanza si è giocato, ovviamente, sul campo del lavoro, da cui per Brass non si può che rifugiare, con i piedi e con la testa.



notizie

Continua il grande cinema per tutti al Piccolo Teatro

Dopo aver aperto il Piccolo Teatro (Via Asolo 2, in zona Paltana a Padova) al teatro con una importante rassegna di musicals ed una rassegna di teatro amatoriale e cinema dal titolo "Una poltrona per due - Cinema e teatro a confronto", si è passati alla normale programmazione cinematografica. Avviato con il qualificato "aperitivo" di "Ricomincia da oggi" di Tavernier, domenica 4 marzo 2001 al Piccolo Teatro è ritornato un regolare cartellone cinematografico curato dal Centro Padovano della Comunicazione Sociale con la collaborazione, nei casi specifici, dell'Associazione Piccolo Teatro Don Bosco, del circolo Effetto Cinema e della Parrocchia San Giovanni Bosco.

Per le normali proiezioni il prezzo del biglietto è fissato in lire 8.000 per gli interi e lire 5.000 per i ridotti (tra i quali, oltre a quelli a norma di legge sono compresi anche gli universitari e studenti scuole superiori con presentazione libretto, AGIS-Vola al cinema, EFFETTO CINEMA, CIF, ANSPI, ASS. PICCOLO TEATRO DON BOSCO, CARTA AUCHAN, TOURING CLUB e ultrasessantenni). Rimasto inutilizzato per circa 20 anni, dopo vari progetti mai concretizzati si è arrivati alla sua completa ristrutturazione, grazie ad un intervento sinergi-



Liam di Stephen Frears

co tra la proprietà (Istituto Salesiano "Domenico Savio"), il Comune di Padova e la Fondazione Cassa di Risparmio. Le caratteristiche del "Piccolo Teatro", oggi dotato di 390 posti a sedere, sono la flessibilità d'uso della scena, un nuovo arredamento acustico-decorativo della sala (nuovi rivestimenti, nuove poltroncine imbottite), l'ampliamento del proscenio, la sistemazione dei camerini e dell'ingresso con relativi spazi per il pubblico, nuovi servizi ed impianti tecnici tali da creare

un locale consono alle attuali aspettative del pubblico. La stagione in corso vede la programmazione di film per tutta la famiglia durante il weekend, con grossi titoli come "La Tigre e il Dragone", "Concorrenza sleale", "Billy Elliot" e "I cavalieri che fecero l'impresa". Dal 21 marzo è partita la rassegna del mercoledì sera "Box Office - invito al cinema": un'iniziativa che intende avvicinare il maggior numero di persone al grande cinema, all'emozione di vedere e vivere un grande film sul grande schermo e con tutti i confort. Il prezzo dell'abbonamento per tutti i nove film della rassegna e di sole 18.000 lire: un prezzo interessante per un pacchetto di film contrassegnati dalla qualità e dall'ottimo riscontro avuto tra il pubblico. Giovedì 10 maggio è partita anche la rassegna "Con gli occhi dei ragazzi", organizzata dall'Associazione Piccolo Teatro Don Bosco: tre grandi film a sole 10.000 lire. Oltre al bel film dell'Archibugi già citato la rassegna prevedeva "Liam" e venerdì 25 maggio "Billy Elliot".

Per maggiori informazioni è possibile contattare anche il sito del circuito Dicinema, ovvero www.dicinema.it (e mail cinema@diweb.it)

Giuseppe Davalli

I corti tornano

di Massimo Veneziani

Rappresentano l'antidoto all'avvelenamento da "main stream" hollywoodiano; sono il pizzicotto che ci ridesta dall'assopimento e ci ricorda che il cinema può andare ben oltre le lotte tra gladiatori, oltre le tigri accovacciate e i dragoni nascosti. I cortometraggi sono così la voce fuori dal coro: coraggiosi e creativi, cinici e cattivi, raccontano realtà difficili con ironia, trasporto e passione. Queste sono le caratteristiche dei 14 cortometraggi presentati a Bari il 4-5-6 aprile al Secondo Concorso Nazionale di cortome-

traggi in video dal titolo *Corti & Maledetti. Mezzogiorno e Mezzo no. Varievisioni dal sud.*

L'intento del concorso è stato quello di "chiamare alle arti i giovani film makers italiani per capirne le idee al di là dell'abilità tecnica con la macchina da presa", ha detto Silvio Maselli, giovane direttore artistico della manifestazione. I film in concorso sono stati uno schiaffo al pericoloso senso di adattamento all'esistente; hanno tentato di far risaltare la contraddizione di un meridione che fa i conti con se stesso, con il proprio passato

e con il proprio futuro.

Il concorso, finanziato dall'Università di Bari sotto il patrocinio della Provincia e organizzato dal "Collettivo Master", volenteroso gruppo di giovani che operano nel campo del management della cultura, si è svolto presso i locali dell'associazione culturale Anarres che ha ospitato la proiezione dei 14 film in gara. Vincitore della manifestazione, il corto *Arturo*, di Vito Cea, al quale sono andate 24 ore in sala di montaggio (pari a 2.500.000 Lire). Il film racconta la storia di un ragazzo ritardato del sud che vive nel mito di *Taxi Driver*. Nel suo girovagare è costantemente alla ricerca di situazioni che lo riconducano a quella pellicola, fino ad un finale tragico.

La giuria, presieduta dal giovane regista napoletano Stefano Incerti, autore de *Il Verificatore* e di *Prima del Tramonto*, ha assegnato inoltre, il premio per la migliore sceneggiatura e il premio al miglior attore rispettivamente ad Antonio Musci, autore del toccante *Il Silenzio fiorisce* e al giovane Nicola Giustino protagonista dell'esilarante *Un'ora di straordinario*.



Due chiacchiere con il regista Stefano Incerti

Il Presidente della giuria è stato Stefano Incerti, 36 anni, giovane regista napoletano, autore de *Il Verificatore*, di *Prima del Tramonto* e de *I Vesuviani* (episodio *Il Diavolo nella bottiglia*). Tra la proiezione di un corto e un'altro abbiamo avuto modo di fare una piacevole, informale chiacchierata.

Allora, Stefano, il titolo del concorso che sei stato chiamato a presiedere è Corti e Maledetti. Mezzogiorno e mezzo no, varievisioni dai sud. Perché un Corto è "maledetto"?

«Se già i film in Italia sono "maledetti", perché fare un film in Italia è complicatissimo, ci vuole un gran dispendio di energie e di caparbieta, forse per un corto è ancora più difficile perché significa metterlo giù da soli, autoprodurselo. La "maledizione" spero sta solo in quello, perché se il corto poi è buono, la "maledizione" si trasforma in "benedizione", può diventare così il primo di una serie di film. Ben vengano i nuovi registi, abbiamo bisogno di nuovi registi: non c'è un numero di posti da riempire, c'è spazio per tutti e non può che far bene al cinema se ci sono nuovi autori».

Tu sei meridionale. Il tuo Prima del tramonto parla del sud Italia e più o meno indirettamente del sud del mondo. Una volta hai detto che: "...sempre più adatta a raccontare questo sud ci sembra la contrapposizione tra bellezza quasi mitica dei suoi paesaggi e le vicende per niente rassicuranti che animano i nostri personaggi". Sembra così che questo sud tanto bistrattato, sia una vera e propria miniera di storie e scenari.

«Questo è vero perché è proprio a causa della sua condizione non agiata, non tranquilla, che questa parte del nostro paese si presta ad essere raccontata: è molto più facile raccontare delle situazioni contraddittorie, di disagio. Pensiamo al dopoguerra in Italia: il paese era distrutto ma è fiorita la migliore cinematografia mondiale perché evidentemente le emozioni, i sentimenti che si raccontavano in queste storie erano più forti. Così anche oggi al sud; ma bisogna stare attenti che questo sud non venga sfruttato in maniera incondizionata: non deve diventare moda, non deve diventare un cavallo facile da cavalcare perché i film

vanno fatti quando uno ha una reale esigenza di raccontare».

Tu, Roberta Torre, Pappi Corsicato, Antonio Capuano, Mario Martone. Sembra che la Campania e Napoli in particolare, stia dando un sostanzioso contributo al cinema italiano.

«Non so se si tratta di circostanze che portano una città e una regione a poter esprimere meglio il presente. In realtà credo che una vera e propria "scuola" non esista. Dopo l'esperienza con *I Vesuviani* ognuno di noi ha mantenuto la propria "poetica". A me fa piacere essere chiamato "regista napoletano", in realtà mi sento un "regista italiano", ma forse un regista non dovrebbe neanche sentirsi legato ad una patria: i registi dovrebbero raccontare storie universali, buone per tutti».

Tu sei stato direttore di produzione nel 1991 di Morte di un matematico napoletano di Martone. Che prospettive di mercato hanno cortometraggi al livello nazionale ed europeo?

«Purtroppo ci sono poche prospettive di mercato: è come se l'Italia non fosse pronta ad accettare l'idea che il corto è comunque un film che sviluppa in maniera diversa un'idea e che può essere coinvolgente quanto un lungometraggio. Poca è inoltre l'attenzione delle istituzioni. Solo negli ultimi anni sono stati istituiti i premi David per i cortometraggi: chissà forse qualcosa si sta muovendo. Io credo che il corto sia una sana palestra: quello del regista è un mestiere che s'impara facendolo».

Uno dei premi che devi assegnare è quello per la migliore sceneggiatura. Tu oltre ad essere regista, curi personalmente la sceneggiatura dei tuoi film. Quali sono i criteri per scrivere una buona sceneggiatura e in particolare quella di un corto?

«C'è una tecnica che viene anche insegnata ma io diffido dal-

le scuole che diplomano dei tecnici della sceneggiatura perché la scrittura cinematografica anche se ha una sua ripartizione (a tre, cinque atti ecc.) in realtà è molto simile a quella letteraria solo che prevale l'immagine sulla parola. Consigli non ci sono: io dico solo di raggiungere la semplicità che è il modo più diretto per raccontare e poi di evitare i calligrafismi perché i corti sono anche loro degli strumenti per raccontare delle emozioni».

Molti dei lavori che giudicherai rivelano una profonda attenzione nei confronti del dialetto. Mi sembra che anche tu sia molto attento al recupero della tradizione linguistica.

«Ne *Il Verificatore* ho usato attori napoletani. Mi serviva la musicalità del linguaggio. In *Prima del tramonto* ho usato attori pugliesi, napoletani, siciliani; in quel film volevo fare un lavoro diverso: c'era maggiore astrazione; non si nominano mai dei luoghi, non si dice mai "siamo a Lecce" o "ci troviamo a Taranto": avevo bisogno di un'ambientazione assoluta, non volevo che ci fosse una riconoscibilità immediata».

Cosa pensi di manifestazioni come questo concorso?

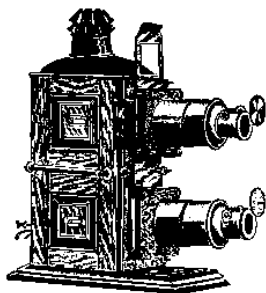
«C'è sempre il rammarico che queste esperienze siano poco pubblicizzate, poco appoggiate dalle amministrazioni locali. Non è la buona volontà degli organizzatori che manca: c'è una forte voglia di fare cultura, colpevoli sono però le amministrazioni perché pare che i soldi ci siano sempre per fare tutto ma mai per organizzare manifestazioni di questo tipo anche perché probabilmente è più facile sponsorizzare dei cartelloni teatrali che resuscitano vecchie mummie, piuttosto che incentivare dei giovani registi di corti.»

a cura di

Massimo Veneziani

FILM CLASSIFICATI DALLA CNVF NEL PERIODO 14 MAGGIO - 10 LUGLIO 2001

Titolo	Autore	Classifica
About Adam	Gerard Stembridge	discutibile/ambiguo
American psycho	Mary Harron	inaccettabile/scabroso
Amori in città e tradimenti in campagna	Peter Chelsom	inconsistente/velleitario
Animali che attraversano la strada	Isabella Sandri	discutibile/scabrosità
Boys & Girls	Robert Iscove	accettabile/brillante
Campioni di razza	Cristopher Guest	futile/volgarità
Chill factor - Pericolo imminente	Hugh Johnson	accettabile/semplce
Conta su di me	Kenneth Lonergan	discutibile/problematico/dibattiti
Facoltà di medicina: organi cercasi	Dean Murphy	futile/grossolanità
Ferite mortali	Andrzej Bartkowiak	inconsistente/volgare
Fughe da fermo	Edoardo Nesi	inaccettabile/negativo
Gangster N° 1	Paul McGuigan	discutibile/violento
Il corvo 3 salvation	Bharat Nalluri	inaccettabile/violento
Il nemico alle porte	Jean-Jacques Annaud	accettabile-riserve/brillante
Il sapore della vittoria	Boaz Yakin	accettabile/semplce
Il terzo miracolo	Agnieszka Holland	accettabile-riserve/problem./dibattiti
Intimacy - Nell'intimità	Patrick Chereau	discutibile/problematico/dibattiti
Killing Mrs. Tingle	Kevin Williamson	accettabile-riserve/brillante
La bella di Mosca	Cesare Ferrario	inconsistente/velleitario
La maschera di scimmia	Samantha Lang	inaccettabile/scabroso
La mossa del diavolo	Chuck Russell	accettabile/semplce
La mummia il ritorno	Stephen Sommers	accettabile-riserve/crudezze
La strada di Felix	Olivier Ducastel e Jacques Martineau	inaccettabile/negativo
L'infedele	Liv Ullmann	discutibile/problematico/dibattiti
L'ultima lezione	Fabio Rosi	accettabile/realistico
Pearl Harbor	Michael Bay	discutibile/ambiguità
Prenditi un sogno	Mark Herman	discutibile/scabrosità
Quasi famosi - Almost famous	Cameron Crowe	accettabile/brillante
Rancid aluminium	Ed Thomas	inaccettabile/farneticante
S.Y.N.A.P.S.E. Pericolo in rete	Peter Howitt	accettabile/semplce
Scoprendo Forrester	Gus Van Sant	raccomandabile/semplce
Sexy beast - L'ultimo colpo della bestia	Jonathan Glazer	discutibile/ambiguità
Sotto la sabbia	Francois Ozon	accettabile-riserve/problematico
Storie		
Racconto incompleto di diversi viaggi	Michael Haneke	accettabile/complesso/dibattiti
Stregati dalla luna	Pino Ammendola, Nicola Pistoia	inconsistente/banalità
Sweet november - Dolce novembre	Pat O'Connor	discutibile/ambiguo
Tart	Christina Wayne	discutibile/ambiguità
The center of the world	Wayne Wang	inaccettabile/malsano
Un perfetto criminale	Thaddeus O'Sullivan	inaccettabile/amorale
Valentine - Appuntamento con la morte	Jamie Blanks	inconsistente/scabrosità
White River Kid	Arne Glimcher	discutibile/ambiguo



Calendario dei principali festival nel periodo luglio-settembre 2001

LUGLIO

Karlovy Vary (5-14 luglio)
Festival Internazionale del Film
Panska 1 - CZ 11000 Praga, 1
Repubblica Ceca
tel.: 420/2.24 23 54 12 - 13
fax: 420/2.24 23.34.08
420/2.24.23.77.35
e-mail: program@iffkv.cz

Montecatini Terme (7-14 luglio)
**Montecatini 2001 Film Video
Mostra Internazionale
del Cortmetraggio**
Segr.: Corso Aurelio Saffi, 9/11
16128 Genova
tel.: 010.55.30.319
fax: 010.55.31.281
e-mail: info@filmvideomontecatini.com
sito internet: www.filmvideomontecatini.com

Gerusalemme (12-21 luglio)
**Festival del Film
The Jerusalem Cinematheque**
Derech Hebron 11, Wolfson Gardens
PO Box 8561 - Jerusalem 91083 Israel
tel.: 972/2 672 4131
fax: 972/2 673 3076
e-mail: festival@jer-cine.org.il
sito internet: www.jer-cine.org.il

Giffoni Valle Piana (14-21 luglio)
Giffoni Film Festival
Piazza Umberto I
84095 Giffoni Valle Piana (Sa)
tel.: 089.868.544
fax: 089.866.111
e-mail: giffoni@giffoniff.it
sito internet: www.giffoniff.it

AGOSTO

Locarno (2-12 agosto)
Festival Internazionale del Film
Via Luini, 3a
CH-6601 Locarno
tel.: 41-91/756.21.21
fax: 41-91/756.21.49
e-mail: info@pardo.ch
sito internet: pardo.ch

Vasto (metà agosto)
Vasto Cinema Vasto
c/o Cinecittà - Coop. Teatro 5
Via Tuscolana, 1055
00173 Roma
tel.: 06.7229.35.13

Sarajevo (17-25 agosto)
Festival Internazionale del Film
10, Obala Kulina Bana
Sarajevo (Bosnia-Herzegovina)
tel.: 387/71 668 186 - 524 127
668 187 - 664 547
fax: 387/71 664 547
e-mail: sff@sff.ba
sito internet: www.sff.ba

Montreal (23 agosto - 3 settembre)
Festival del Film del mondo
1432, Rue de Bleury
Montréal Quebec H3A2J1 (Canada)
tel.: 1-514/848.3883
fax: 1-514/848.3886
e-mail: ffm@qc.aira.com
sito internet: www.ffm-montreal.org

Venezia (29 agosto - 8 settembre)
**Mostra Internazionale
d'Arte Cinematografica**
Ca' Giustinian, S. Marco
30124 Venezia
tel.: 041.52.18.861/857
fax: 041.52.00.569
041.52.05.669
e-mail: pressoffice@labiennale.com

Deauville (31 agosto - 9 settembre)
Festival del Film Americano
Le Public Système, Cinéma
40, Rue Anatole France
92594 Levallois-Perret Cedex Francia
tel.: 33 1 41 34 20 33
fax: 33 1 41 34 20 77
e-mail: jlasserre@le-public-system.fr

SETTEMBRE

Toronto (6-15 settembre)
Festival Internazionale del Film
2 Carlton Street, Suite 1600
Toronto, ON M5B 1J3 (Canada)
tel.: 1/416 967-7371
fax: 1/416 967-9477
e-mail: tiff@torfilmfest.ca
sito internet: www.bell.ca/filmfest

San Sebastiano (20-29 settembre)
Festival Internazionale del Cinema
Apart. Correos 397
20080 San Sebastiano (Spagna)
tel.: 34-943/48.12.12
fax: 34-943/48.12.18
e-mail: ssiff@sansebastianfestival.com
sito internet: www.sansebastianfestival.com

Vancouver (Canada)
(21 settembre - 4 ottobre)
Festival Internazionale del Film
410, 1008 Homer St.,
Vancouver BCV6B2X1 (Canada)
tel.: 604/685-0260
fax: 604/688-8221
e-mail: viff@viff.org
sito internet: www.viff.org

Agrigento (24-29 settembre)
**Premio Internazionale
Efebo d'Oro**
Centro di Ricerca
per la Narrativa e il Cinema
Via Empedocle, 159
92100 Agrigento
tel.: 0922.596.632
fax: 0922.595.196
sito internet: www.efebodoro.com

Amburgo (24-30 settembre)
Festival del Film
Filmfest Hamburg GmbH
Friedensallee 44 - D - 22765
Amburgo (Germania)
92100 Agrigento
tel.: 49-40/399 19000
fax: 49-40/399 190 010
e-mail: office@filmfesthamburg.de
sito internet: www.filmfesthamburg.de